COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini

I giovani nella trincea del lavoro

Nei due giorni di permanenza a Napoli per partecipare al convegno delle Chiese del Sud su "Quale futuro per i giovani nel Sud?", non sono riuscito a liberarmi dal senso di responsabilità e di vergogna che mi ha preso leggendo la lettera del trentenne Michele, il giovane udinese che si è suicidato indirizzando una lucida e drammatica lettera ai genitori. È vero, il tragico episodio è stato evocato da più d'uno degli intervenuti al Convegno. Ma questo non mi è bastato per esorcizzare quelle parole pesanti come pietre di un giovane che si dice «stufo di fare sforzi senza ottenere risultati, stufo di colloqui di lavoro inutili [...]».

Non posso passare la vita a combattere solo per sopravvivere, per avere lo spazio che sarebbe dovuto, o quello che spetta di diritto. Di "no" come risposta non si vive, di "no" si muore». Le dure parole di Michele le ho messe immediatamente accanto a quelle di papa Francesco: «I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale» (Evangeliium gaudium, 108). Le strutture e le abitudini che portano disillusione, disperazione e morte hanno oggi tanti nomi e hanno tante vestali, impegnate come quelle che presidiavano e alimentavano il fuoco pubblico nell'antica Roma. Solo che il fuoco che alimentano le vestali nostrane non riscalda. Brucia e distrugge soltanto. Brucia e distrugge speranze e vite, come quella di Michele e di tanti che, come lui, non ce l'hanno fatta ad aspettare. O non hanno trovato chi potesse continuare a tenere viva la loro speranza, prendendo chiaramente le distanze dagli incantatori di serpenti e da venditori di fumo a buon mercato. Per troppo tempo abbiamo confuso e continuiamo a confondere la risposta a quello che i giovani ci domandano con l'offerta di soluzioni prêt-à-porter o di scorciatoie. Possiamo trovare anche giovani che si accontentano di queste risposte. L'esperienza maturata fin qui e la lunga consuetudine avuta con tanti ragazzi mi ha convinto della tragica verità delle parole di Michele, tanto simili al lamento dei giovani mandati a morire sul fronte parigino della Marna di cui scrive George Bernanos. Lo scrittore francese, in uno dei suoi discorsi sulla libertà, ricordando queste vittime della Prima Guerra Mondiale, attribuisce ai più giovani, tra i morti, un'amara constatazione: «Abbiamo chiesto ai nostri padri una ragione per vivere ed essi ci hanno mandato a morire nelle trincee». La domanda di ragioni per vivere, la domanda cioè di ragioni per non morire, rivolta da quei giovani - che sono in fondo i giovani di ogni tempo e quindi anche i nostri giovani - non solo non è stata accolta nel suo carattere più profondo, ma è stata dirottata simbolicamente sulla Marna, cioè su una trincea che ha visto nel corso di un paio di giorni la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi. Non vorrei che, dinanzi alla preoccupante mancanza di risposte concrete e credibili alla domanda per vivere dei nostri ragazzi, finissimo per rassegnarci all'ineluttabilità della Marna che, a questo punto, vedo come simbolo dell'incapacità di accogliere domande reali, anzi come simbolo del tradimento di quelle domande. Tra gli aspetti più preoccupanti della questione giovanile, soprattutto nel nostro Sud, ne sottolineo due. Innanzitutto la "distanza" tra la domanda di ragioni per vivere dei nostri giovani, come quella di Michele, e le risposte che a questa domanda vengono fornite. E poi, la "creazione di veri e propri cortocircuiti" che possono innescarsi tra la richiesta di ragioni per vivere e le risposte a essa fornite. La dura realtà che ci viene consegnata da indagini senza fine, ma soprattutto il volto implorante di tanti nostri ragazzi, e non solo tali, continua a mantenermi nella convinzione che non si può girare alla larga da una realtà che grida il

bisogno di ripresa per ciò che stagna e di accelerazione per quanto sembra comunque muoversi troppo lentamente. Un Vescovo, e comunque una persona responsabile non può né limitarsi a prendere atto di quanto i dati quantitativi comunicano né unirsi al coro delle lamentele, accompagnate - com'è costume diffuso - dalla pratica dello sterile scaricabarile né invocare senza troppo crederci un intervento dall'Alto. Non tocca a me entrare nei particolari tecnici di quanto si legge e si ascolta nei tanti report. Mi sembrano però abbastanza chiari alcuni passaggi ed alcune scelte, capaci di trasformare le tante realtà negative in altrettante opportunità, soprattutto per il nostro Mezzogiorno. Dico "nostro" non solo perché sono figlio del Sud, ma soprattutto perché, alla base di quanto dico, c'è la convinzione abbastanza condivisa che - solo se il Mezzogiorno viene percepito come chance per l'intera nazione - il Sud e la nostra Italia potranno avere uno sguardo sufficientemente positivo sul futuro. È necessario innanzitutto una sorta di conversione, non solo lessicale, che deve riguardare il concetto di economia. È fin troppo chiaro che una economia che sia soltanto o esclusivamente una economia di profitto - com'è quella ampiamente prevalente - difficilmente si interfacerà con il bisogno reale e con le domande esigenti dei nostri giovani. Se ciò perdura, davvero possiamo pensare che possano durare atteggiamenti e parole grondanti pietismo e paternalismo? Pietismo e assistenzialismo sono stati e continuano a essere i più efficaci e subdoli alleati del malcostume e del sistema malavitoso. L'alternativa passa solo attraverso una consapevole assunzione di responsabilità. Dove e quando questa manca, ci saranno "altri" a far pesare i bisogni, indirizzandoli e trasformandoli in richiesta di favori. E poi, solo quando si smette col pietismo e col paternalismo è possibile recuperare e coniugare in maniera decisa diritti e doveri. Parole che devono sempre più sostituire: favore, raccomandazione e appoggi. Per poter uscire dal fatalismo e per non cedere alla rassegnazione è necessario elaborare con professionalità e "saggezza" opzioni strategiche di lungo respiro che sembrano assenti ormai da troppo tempo. E poi, una parola si aggira sempre più minacciosa dalle nostre parti e non solo. È la parola e soprattutto la realtà della "precarietà". Nel suo Elogio della precarietà, Enzo Mattina, senza ignorarne la problematicità, la interpreta come elemento non solo negativo, ma che potrebbe addirittura diventare una possibilità di sviluppo. La buona occupazione - osserva - «non si misura sulla durata dei rapporti di lavoro, ma sul fatto che il maggior numero di persone abbia sempre un rapporto con il lavoro e disponga sempre dei mezzi, delle sedi e dei supporti per non rimanerne escluso». Non so dire se la Lettera indirizzata dai Vescovi delle regioni del Sud ai giovani al termine del Convegno napoletano vada precisamente in questa direzione. L'augurio è che la promessa di un impegno a continuare a mettersi in gioco per fornire risposte sensate a domande reali passi anche attraverso il potenziamento di tante iniziative sorte in ambito ecclesiale, come il Progetto Policoro.

NUNZIO GALANTINO